

# Due eroi

di ROBERTO D'ALBERTO

**E tu, onor di pianti Ettore avrai, ove sia santo e lacrimato il sangue per la patria versato, e finché il sole risplenderà sulle sciagure umane. Foscolo**

Giovedì 23 maggio, presso i locali dell'Istituto comprensivo E. De Amicis (scuole medie), la professoressa Francesca Cusumano e la collega Anna Maria Montalbano, in collaborazione con l'Assessore alla cultura Adelaide Truncali, hanno organizzato un convegno in ricordo del giudice Giovanni Falcone. Alla presenza del Maresciallo dei carabinieri Pasquariello, del vice preside Giovanni Conti, del segretario della CGL Franco Colletti, di Nicolò Miraglia, figlio del sindacalista ucciso dalla mafia a Sciacca tanti anni fa, e di altri illustri ospiti, gli alunni della scuola hanno proiettato un filmato imperniato sui temi della legge e la giustizia. Il convegno è terminato con la premiazione degli studenti che si sono distinti nel concorso dal titolo "Costruire la pace e la legalità", bandito dagli stessi organizzatori per invogliare allievi e docenti ad approfondire maggiormente l'argomento prescelto. Per dovere di cronaca, inoltre, ricordo ai lettori che ormai da diversi anni, sempre nei locali dell'Istituto comprensivo, si tengono incontri in memoria del dottor Falcone, e che l'anno scorso ha anche partecipato uno degli uomini della scorta sopravvissuto alla violenza mafiosa, l'ispettore capo Asaro. Fa piacere notare, per di più, che la lodevole iniziativa ha incontrato ampio consenso soprattutto tra i giovani, i quali sono ben consapevoli che i motivi per ricordare un eccidio come la strage di Capaci, affondano

le loro radici nella consapevolezza che i valori di verità e giustizia vanno tutelati e garantiti giornalmente da tutti i cittadini. Se è vero, poi, che in altre parti dell'isola e dell'Italia intera, le iniziative per non dimenticare il giudice Falcone abbondano, bisogna anche considerare una notizia shock giunta dall'Austria, esattamente da Vienna, dove i proprietari di un pub, per spingere le vendite di panini e pizze, hanno scelto di chiamare i loro prodotti con i nomi di celebri mafiosi e vittime di cosa nostra. Con una trovata commerciale di pessimo gusto, quindi, un qualsiasi avventore può ordinare un hot dog alla Peppino Impastato, arricchito da una didascalia agghiacciante che dice; "Siciliano dalla bocca larga, fu cotto da una bomba come un pollo nel barbecue". Mentre per il panino Don Falcone, il menù recita; "Fu il più grande riva-



le della mafia, purtroppo però è stato arrostito come una salsiccia". La trovata, neanche a dirlo, ha suscitato l'ira funesta della Farnesina, obbligando i diplomatici italiani a chiedere le scuse formali al governo austriaco, unitamente al pieno rispetto per le vittime trucidate dalla mafia. Le ultime informazioni, comunque, dicono che il pub viennese "Don Panino" sia stato chiuso dalle autorità, e le vendite limitate alla sola consegna a domicilio. Detto questo, la commemorazione del Dottor Falcone celebrata nel nostro paese, mi porge l'occasione di raccontarvi un piccolo episodio personale che mi ha fatto quasi toccare con mano quanto tragica, difficile, assurda, fosse stata la vita del magistrato, e quanto, alla luce dell'estremo sacrificio, rifulgerà sempre la sua figura umana e professionale. Una sera di molti anni addietro, credo corresse la metà degli anni ottanta, quando frequentavo ancora l'università palermitana, mi trovai fermo con la macchina in via Notarbartolo, proprio all'altezza del palazzo in cui viveva il giudice Falcone. Improvvisamente dalla via Francesco Lo Jacono sbucò a grande velocità, e con le sirene spiegate, una macchina della polizia, che con manovra azzardata, ma molto professionale, si piazzò al centro dell'incrocio tra le due vie bloccando il traffico. Una volta ferma, dai quattro sportelli dell'autovettura scesero cinque poliziotti in borghese con i mitra a tracollo, i giubbotti antiproiettile, e la paletta della polizia alzata per fermare tutte le auto in movimento. Quasi contemporaneamente,

altre due vetture arrivate sempre dalla via Lo Jacono raggiunsero la casa del giudice Falcone, fermandosi proprio a ridosso del marciapiede e degli scalini che separano la strada dall'ingresso del palazzo in oggetto. Ancora una volta dagli sportelli delle macchine spalancatesi all'unisono, vennero fuori altri agenti, che si dislocarono pure loro con le armi in pugno nei punti nevralgici di quello scorcio della via Notarbartolo. Non mi ero ancora ripreso dallo stupore, e stavo appunto chiedendomi se mi ero per caso imbattuto sul set di qualche ripresa cinematografica, quando da una delle macchine scese il giudice Falcone, che letteralmente di corsa e con due agenti incollati al fianco, guadagnò la porta d'ingresso della sua abitazione. Il tutto sarà durato due minuti, forse meno, ma vi assicuro che l'effetto di quella scena fu davvero sconvolgente, oltre che spettacolare. Diverse volte avevo visto le auto dei magistrati sfrecciare per le vie della città accompagnate dalle loro scorte, diverse volte avevo prestato orecchio all'urlo dirompente delle sirene, diverse volte avevo ascoltato interviste sui pericoli cui andavano incontro i tutori della legge, ma trovarmi improvvisato spettatore di quell'avvenimento, fu davvero un'esperienza indelebile che mai dimenticherò. Mi piacerebbe a questo punto, riuscire a trasmettere ai lettori le esatte sensazioni che provai nel momento in cui assistetti a quell'episodio, la tensione dipinta nei volti degli uomini della scorta, le facce sbalordite dei passanti, la drammaticità dei gesti, e quel

senso di sgomento strisciante che aleggiava su tutta l'operazione. Immagino, comunque, che in quel periodo tutta Palermo, tutta la Sicilia, tutta l'Italia era a conoscenza dei pericoli che incombevano sul dottor Falcone, ma vederlo entrare nell'androne del palazzo in cui abitava di corsa, non era una cosa normale, non era un fatto compatibile con una società civile, non era un atto accettabile da parte dello stato e delle sue istituzioni. E badate bene, per descrivere il giudice che rientra a casa, ho scritto "di corsa". Non lestamente, non rapidamente, non celermente, non speditamente, non accelerava il passo, non si affrettava di buona lena, non si muoveva in fretta, ma in modo sin troppo chiaro ho visto che Falcone per rincasare era costretto a correre più velocemente che poteva, così da rendere difficile a un probabile ceccchino prendere la mira e centrare il bersaglio. Beninteso Falcone era ben conscio dei rischi che correva, anzi era talmente certo di morire anzitempo che non volle avere figli per non lasciarli orfani, diceva lui stesso. Mi sono sempre chiesto come una persona così consapevole di quello che gli accadeva intorno, sia potuto andare incontro al suo destino con tanta forza, e lucido coraggio. Quella



sera tornando a casa, mi resi conto che il magistrato per affrontare quel tipo di vita aveva veramente le stimmate dell'eroe cucite addosso, e giunsi alla banale conclusione che pochissimi al mondo sarebbero stati capaci di calcare le sue orme. Quando la giornalista francese Marcelle Padovani gli chiese durante una celebre intervista se; "Valeva la pena rischiare la propria vita per questo stato?". Il giudice rispose serafico, ma un po' sconcertato; "Che io sappia, c'è solo questo stato, o più precisamente questa società di cui lo stato è l'espressione". Di diverso avviso e spessore professionale, per non dire umano, furono invece i colleghi di Giovanni Falcone che lo bocciarono nella corsa per la carica di Consigliere istruttore, o quando si propose come Procuratore capo di Palermo, o come Alto commissario per la lotta alla mafia, o come candidato al CSM, preferendogli con risibili e ridicole motivazioni magistrati molto meno attrezzati di lui per combattere il fenomeno mafioso. Mentre altre nobili anime politiche lo accusavano ignobilmente di tenere dentro i cassetti le prove per fare giustizia sui delitti politici palermitani, e voglio sorvolare, per comodità di sintesi, sulle raffinatissime menti del diritto giudiziario che tutt'oggi disquisiscono sugli aspetti tecno-giuridici di quello che probabilmente fu il suo più grande successo professionale, ossia, l'istruttoria del "Maxiprocesso". La parabola umana di Giovanni Falcone, come tutti sanno, terminò il 23 maggio 1992 sull'autostrada A29 all'altezza di Capaci, insieme alla moglie Francesca Morvillo, e gli agenti Rocco Dicillo, Vito Schifani e Antonio Mortinaro, allorquando cinque quintali di tritolo spazzarono via per sempre le loro esistenze. La fulgida figura del giudice Falcone meriterebbe certo meno superficialità da parte di chi scrive, e approfondimenti ampi e dettagliati, sicché i giovani caltabellottesesi che affronteranno questa lacunosa e parziale ricostruzione della sua vita possano farsi almeno una pallida idea sulla grandezza del personaggio. Ma si sa, lo spazio, non meno del tempo, è tiranno, e la carta stampata ha delle regole che vanno rispettate. A questo punto, comunque, sarei contento se qualche lettore vorrà approfondire la breve e intensa esistenza del giudice Falcone, magari leggendo libri, interviste, saggi, perché, come dice il poeta; "Tarderà molto a nascere, se pur nascerà, un andaluso così chiaro, così ricco d'avventura". Là dove andaluso sta per uomo, chiaro e ricco d'avventura per esemplare e valoroso. Prima di concludere l'articolo, però, non posso fare a meno di spendere due righe per ricordare un altro integerrimo servitore dello stato, il giudice Paolo Borsellino, che di Falcone fu collega, sostegno e amico fraterno. Dopo la morte del compagno d'infanzia e di lavoro, il dottore Borsellino comprese bene che aveva i giorni contati, così intraprese una frenetica attività investigativa volta a capire chi aveva ucciso Falcone. Chi lavorò con lui in quei terribili giorni a

cavallo tra i due massacri, ha testimoniato che il magistrato era assolutamente certo di morire da lì a poco, ma non per questo si defilò, o cercò di avere salva la vita facendosi trasferire ad altro incarico. Anzi, lavorò così febbrilmente, che pare abbia intuito l'ipotetica, presunta trattativa intercorsa tra la mafia e apparati deviati dello stato che tentavano di porre fine alla stagione delle stragi. Il rifiuto di scendere a patti con il diavolo, e il veto d'accettare qualsiasi compromesso, accelerò fatalmente la sua condanna a morte. Come sapete, e come ho già accennato, il dottor Paolo Borsellino del collega Falcone fu epigono, gemello e successore, pertanto tengo a raccontarvi brevemente un episodio, anche se è analogo a quello descritto in precedenza. Un giorno, sempre a Palermo, ritornavo a casa non so da dove, quando giunto proprio all'imbocco di via Francesco Cilea, strada in cui viveva il magistrato Borsellino, la macchina che mi precedeva si fermò improvvisamente, e andò in scena lo stesso copione in uso per Falcone. Strada bloccata, agenti in ogni dove, armi spianate, e il magistrato Borsellino impegnato pure lui a correre velocemente attraverso il lungo corridoio che univa la via Cilea all'ingresso della sua abitazione. Anche in questo caso l'impressione dell'intera scena fu allucinante. Pensate che il povero giudice, per proteggersi da un eventuale pallottola, correva con il bavero dell'impermeabile alzato sulla testa, come se questo istintivo accorgimento avrebbe potuto salvarlo dal piombo di un arma da fuoco. Il 19 luglio del 1992, difatti, accadde l'irreparabile, una 126 bianca imbottita da 100 chili di tritolo esplose in via d'Amelio dove viveva la mamma del giudice, trucidando insieme a Paolo Borsellino gli agenti Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. Ho tenuto a riportare i loro nomi, perché ricordarli è il minimo che possiamo fare per rispettarne la memoria e l'estremo sacrificio. Quel pomeriggio mi trovavo a Palermo anch'io, ero appena tornato dal mare e mi ero assopito un po', quando un botto, come fosse lo scoppio di un copertone, mi destò all'istante. Provai nuovamente a riposare, ma un rumore continuo di sirene delle forze dell'ordine e autoambulanze, mi convinse che era successo qualcosa. Guardai l'orologio, segnava le ore 17,00. "Erano le cinque in punto della sera. Ah, che terribili cinque della sera. Eran le cinque in tutti gli orologi. Eran le cinque in ombra della sera.... Il resto era morte e solo morte, alle cinque della sera".